

Musica

AA.VV., **Le Muse galanti. La musica a Roma nel Settecento**, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1985, pp. 187, s.i.p..

Il volume raccoglie alcune delle relazioni presentate a Roma, tre anni fa, nell'ambito di un Convegno internazionale dal titolo "Roma e il teatro nel settecento". Nell'indice figurano, tra l'altro, un saggio di Pirrotta sulla figura di Metastasio, un'utile ricostruzione dei rapporti tra papato e mondo musicale dovuta a Bruno Cagli, due ricognizioni sui "viaggiatori settecenteschi" e sui loro resoconti romani (Enrico Fubini e Letizia Norci Cagianò de Azevedo) e l'immane intervento di Celletti sulle grandi voci della Roma settecentesca. I testi non riservano,

in verità, grandi sorprese: il clima è quello, tranquillizzante, da classico minuetto accademico. Per incontrare qualcosa di inedito bisogna spingersi fino all'ultimo intervento, quello che raccoglie un'indagine di Giancarlo Rostirolla sul mondo dell'editoria musicale settecentesca. Il resto è raffinato e non inutile ripasso.

A. Baricco

ROBERTO PAGANO, **Scarlatti Alessandro e Domenico: due vite in una**, Mondadori, Milano 1985, pp. 494, Lit. 45.000.

A poco più di un anno dalla fondamentale e tardiva traduzione dello Scarlatti di Kirkpatrick l'editoria ita-

liana torna sull'argomento con un libro che opportunamente allarga l'inquadratura e mette in campo oltre alla figura di Domenico quella del suo celeberrimo padre Alessandro. Con roboante ottimismo il risvolto di copertina lo definisce "il punto accademicamente più avanzato della ricerca scarlattiana su scala internazionale": cosa che autorizza a un minimo di stupore quando, nel leggerlo, si constata l'assoluta mancanza di una qualsiasi analisi delle opere in favore di un esclusivo ed appassionato interesse biografico. Sulle orme dei due Scarlatti l'autore riporta alla luce un seducente affresco della vita musicale europea settecentesca: una certa encomiabile tendenza centrifuga lo spinge spesso verso le figure di contorno, portandolo a collezionare ritratti bellissimi come quelli del Farinelli, di Ferdinando de' Medici, di Cristina di Svezia e di Filippo V. Ricco di puntuali

e pedanti annotazioni biografiche il libro risulta nondimeno scritto con una certa furbizia che ammicca al romanzesco e si concede perfino un gustoso colpo di scena finale.

A. Baricco

Karlheinz Stockhausen. **Intervista sul genio musicale**, a cura di Mya Tannenbaum, Laterza, Roma-Bari 1985, pp. 153, Lit. 12.000.

Il volume, suddiviso in otto capitoli, raccoglie una serie di interviste che il compositore ha rilasciato a Mya Tannenbaum nell'arco di due anni, dal 1979 al 1981. "L'estrema estensione del mio linguaggio — ci avverte Stockhausen — include due poli opposti: da un lato c'è il rigore

strutturale, dall'altro la meditazione" (p. 7). Alla base di tale polarità vi è, da un punto di vista filosofico, il riconoscimento che, indipendentemente dallo strumento della ragione e da ogni attività pensante ad essa connessa, lo spirito umano ha un legame superiore con l'intelligenza dell'universo. Concetti di ascendenza pitagorica emergono nel corso dell'intervista: la musica è matematica, il principio della bellezza cosmica è l'armonia, il meticoloso equilibrio dei pianeti. La predisposizione scientifica di Stockhausen è spesso ad un passo dall'astrologia, il suo impiego delle forze fisiche tutt'uno con il richiamo a forze soprannaturali. Estranea a considerazioni metafisiche è invece la geniale trattazione del problema dell'acustica e della spazialità, sostanzialmente ispirata alle esperienze nei laboratori fonologici.

P. Cresto Dina

Willi Apel

Storia della musica per organo e altri strumenti da tasto fino al 1700

Sansoni, Firenze 1985, ed. orig. 1967, trad. dal tedesco di Piero Neonato, 3 voll., pp. 1165, Lit. 90.000

"Questo libro, che pubblico all'età di oltre settant'anni, ha occupato, posso ben dirlo, tutto l'arco della mia vita". È la prima frase del libro, l'unica, pacata, concessione autobiografica di questo grandioso esercizio di erudizione consacrato in ogni sua pagina alla fatica della chiarezza e al culto della storia. Willi Apel, che ne è l'autore, è una delle figure più significative della musicologia novecentesca: nato in Prussia nel 1893, trasferitosi negli Stati Uniti nel 1936, insegnante ad Harvard e Cambridge, ha pubblicato opere fondamentali quali l'Harvard Dictionary of Music (1944), Il canto gregoriano (1958) e Notazione della musica polifonica (1942, trad. it. Sansoni, Firenze 1984). Nel mondo migliore corona tanto rigoroso e generoso impegno sto-



riografico questa Geschichte der Orgel- und Klaviermusik bis 1700, accurata ricostruzione del lungo e spesso oscuro cammino d'avvicinamento che la musica per strumenti a tasto (organo, clavicembalo, virginal, clavicordo) consumò nei secoli fino a giungere al grandioso spartiacque bachiano. Il raggio dell'indagine va dall'Hydraulis — il primo organo della Storia, inventato nel terzo secolo a.C. da un ingegnere greco di nome Ctesibio e citato tre secoli dopo da Plinio come una delle meraviglie del mondo — alla maturità stilistica dei vari Buxtehude, Böhm, Pachelbel, Couperin. Nella trattazione, che sfoggia un'esemplare chiarezza, convivono felicemente la puntualità di minuziose analisi musicali e il più ampio respiro delle enunciazioni che individuano le linee di tendenza generali del progresso tecnico e stilistico. Scritta con estrema dovizia di particolari ma anche in modo funzionale e sintetico, l'opera si offre come utile e pratico testo di consultazione: va a coprire, nel modo migliore, un vuoto che per troppo ha accompagnato la letteratura musicologica in lingua italiana.

A. Baricco

Cinema

Il rosa e il nero, a cura di Filippo D'Angelo, Piera Detassis, Fabrizio Grosoli e Paolo Vecchi, La Casa Usher, Firenze 1985, pp. 129, Lit. 23.000.

Con *Il rosa e il nero* si compie un appassionante viaggio attraverso le tendenze del cinema francese degli ultimi quindici anni, un cinema che nonostante la vicinanza geografica non ha mai avuto nel nostro paese una distribuzione adeguata. A colmare la lacuna ci ha pensato il Comune di Reggio Emilia che ha affidato l'organizzazione di una vasta e rigorosa rassegna — da cui è scaturito questo volume — a un pool di critici italiani e francesi che si sono interrogati sulle sorti del cinema d'autore dopo la Nouvelle Vague (Piera Detassis), sulle strutture produttive degli anni '80 (in un'intervista a Hubert Niogret) sul dibattito all'interno dei "Cahiers du Cinéma" (Charles Tesson) e di "Positif" (Michel Ciment) per arrivare alla riflessione condotta da Alberto Farassino sull'avanzato, coraggioso e fondante discorso teorico affrontato in questi anni in Francia. A concludere il volume troviamo un dizionario degli autori più rappresentativi che hanno esordito a partire dal 1970.

S. Cortellazzo

SERGEJ M. EJZENSTEJN, **La forma cinematografica**, Einaudi, Torino 1986, ed. orig. 1928-44, trad. dall'inglese di Paolo Gobetti, pp. 300, Lit. 18.000.

Dopo oltre vent'anni, ecco finalmente tornare in libreria un volume che, per gli appassionati di cinema più giovani, era ormai entrato nella leggenda. A leggere oggi questa raccolta di scritti di Ejzenstejn, non si può non rimanere affascinati dall'intelligenza di un autore che, invece di rinchiudersi aridamente sull'oggetto del suo discorso, va alla ricerca di tutto ciò che col cinema ha in qualche modo una relazione. Di qui i paralleli con le altre arti in un gioco di aperture che inserisce il cinema all'interno di un più vasto patrimonio culturale. Ejzenstejn non ha alcun timore a riconoscere i debiti contratti con la tradizione culturale giapponese: la poesia haiku, il teatro kabuki, gli ideogrammi stessi vengono considerati espressione di quegli effetti di montaggio che troveranno poi nel cinema la loro realizzazione più efficace. Di particolare interesse anche l'analisi dei rapporti tra cinema e letteratura, che anticipa certe pratiche di analisi testuale a noi contemporanee, senza dimenticare i legami dell'opera analizzata con la cultura che l'ha prodotta. Il volume è introdotto da un ampio saggio di Marco Vallora.

D. Tomasi

Fantascienza

ARTHUR MACHEN, **L'avventura londinese o l'arte del vagabondaggio**, a cura di Franco Bassano e Stefano Giusti, Tranchida, Milano 1985, pp. 109, Lit. 14.000.

Machen è noto ai cultori del fantastico "anglosassone" (termine quanto mai inappropriato per questo gallese di Caerleon, il cui vero nome era nientemeno che Arthur Llewellyn Jones) per il *canard* degli "Angeli di Mons" che avrebbero respinto un'armata tedesca nel 1914. Ma scrisse anche romanzi e novelle di qualità, che a volte ricordano H.P. Lovecraft: sono disponibili in italiano *Il grande dio Pan* (1894) e *I tre impostori* (1896), più vari racconti nelle antologie del genere. Non corrano comunque gli amanti del terrifico ad acquistare questa *Avventura londinese* (1924) che piacerà se mai ad un altro tipo di lettore. È la cronaca della non-scrittura di un'opera a cui Machen pensava da anni: un "saggio di fisiologia della grande città". L'esercizio di tale disciplina innovativa parte da un elogio dell'ozio, per proseguire con un girovagare saltuario lungo percorsi spaziali e temporali che rivelano una dimensione insospettata, forse un mondo parallelo, sulla cui natura l'autore si

rifiuta di essere categorico. Non è privo di fascino, questo anti-turismo di stampo mistico e decadente, in cui i personaggi della storia o della letteratura hanno più importanza che non gli esseri viventi; ed è di una rara simpatia la nostra guida, sempre ferma a contemplare una fatiscante taverna dell'estrema periferia, un nodoso biancospino o un temerario

fico sopravvissuti nell'ostile tessuto urbano. Ma il libro è, confessiamolo, eccessivamente lungo, e sono un po' tante le cose lasciate in lingua originale; inoltre le note, per quanto abbondanti, non aiutano molto a chiarire le oscurità di un'opera insolita e molto personale che forse presume troppo sulla complicità del lettore.

M. Skey

BORINGHIERI NOVITA'

ALBERT J. AMMERMAN
LUIGI L. CAVALLI-SFORZA
LA TRANSIZIONE NEOLITICA E LA
GENETICA DI POPOLAZIONI IN
EUROPA

Saggi scientifici

210 pp. 46 ill. L. 25 000

Un archeologo e un grande genetista s'interrogano intorno alla diffusione di popolazioni agricole nell'Europa preistorica dimostrando che in certe condizioni è la cultura a determinare i geni e non viceversa.

